

TAZRIA

e Shabbat Ha Qodesh in cui si annuncia il capo mese di Nissan

ת ז ר י ע

Radice verbale *zara'*

ז ר ע

seminare

Quando una donna prolifererà e genererà

הזריע

Generare, per la donna, come risultato dell'aver ricevuto il seme

La parashà comincia con le norme di purificazione della donna dopo il puerperio: viene considerata *impura* (*tamà*) per una settimana, se ha partorito un maschio, due settimane se ha partorito una femmina, e per successivi 33 o 66 giorni ancora si asterrà a dal contatto di cose sacre, in una condizione di attenuata impurità. Si constata la differenza di genere della creatura neonata nel determinare la durata di impurità, dalla quale comunque la madre esce con la grazia e il merito di aver generato un figlio o una figlia nella comunità di Israele.

Il bambino, all'ottavo giorno dalla nascita, cioè all'uscita dalla settimana di impurità della mamma, deve essere circonciso. Al termine del periodo prescritto, la donna, purificata (*taharà*) offriva in sacrificio un agnello di un anno per olocausto ed un colombo giovane oppure una tortora per *hattat*, altra tipologia, come si è spiegato, di sacrificio. Se non potesse sostenere la spesa dell'agnello, offriva due tortore o due colombi giovani, uno per olocausto e l'altro per *hattat*. L'offerente, con dignità di soggetto, era la donna stessa. Il rito lo compiva, come sempre, il sacerdote.

Connetto, per ipotesi etimologica, i due termini, *Tahor e Tamè, Puro e Impuro, a Terso e contaminare*. Le radici sono

טהר

טמא

Seguono le norme di diagnosi e di profilassi per patologie, che erano evidentemente frequenti. Le norme riguardavano, nel contempo, il criterio sanitario e quello sacrale, con duplice accertamento di *malattia - impurità* e di ritorno alla *salute - purità*. All'esame ed alla

certificazione erano preposti i sacerdoti, essendo questa una delle loro importanti funzioni. Il primo stato di impurità era dovuto alla patologia, più grave, chiamata *zaraat*, che si traduce comunemente *lebbra*, ma che comprendeva anche malattie esantematiche, ben meno gravi, come si deduce dalla possibilità di guarigione in tempi alquanto brevi. Le forme in cui la malattia si manifesta erano una protuberanza (*seet*), una escrescenza o una scaglia (*sappahat*) o una macchia lucida (*vaheret*). Il sacerdote osservava il tipo della piaga e se la peluria sopra la piaga divenisse bianca e se la piaga fosse come scavata ad un livello più basso della normale superficie della pelle. Dava allora referto di *zaraat* e dichiarava la persona impura. Se la piaga non fosse più in basso della normale superficie cutanea e la peluria non fosse divenuta bianca, prescriveva al malato di riguardarsi e isolarsi senza uscire dalla dimora per sette giorni, al termine dei quali lo visitava di nuovo e gli prescriveva un'altra settimana di ritiro. Alla nuova visita trovandolo guarito lo dichiarava puro e gli prescriveva il bucato degli abiti, con referto di *mispahat* (forse traducibile con *scabbia*) per quanto aveva avuto. Se però, dopo la guarigione, fosse ricaduto nella patologia, il sacerdote passava dalla diagnosi di *mispahat* a quella più grave di *zaraat*, dichiarandolo ovviamente impuro. Appare difficile a comprendersi il criterio per cui se la *zaraat* si diffondeva su tutto il corpo, facendolo apparire tutto bianco, il sacerdote lo dichiarava puro. La purità può non coincidere con la sanità.

Un tipo particolare di *zaraat* era quello che si manifestava sulla testa e il viso, chiamato *netek* e tradotto generalmente con *tigna*. Il capitolo 13 del Levitico prosegue con descrizioni di patologie e diagnosi. Sono forme di ulcere, ustioni, ascessi, eczemi, esantemi, tigna, scabbia. Non si parla di terapie. Si attendeva evidentemente che il male passasse, con *sfogo*, col tempo. Importante era l'isolamento, ovviamente per evitare il contagio. La guarigione era seguita e contrassegnata da offerte di sacrifici e riti purificatori.

Il malato con diagnosi definitiva e forma grave di *zaraat* doveva stare, finché la malattia durasse, fuori dell'accampamento, velarsi fin sopra le labbra e avvertire del suo male affinché le persone sane non si avvicinassero, gridando *tamè tamè* (*impuro, impuro*).

Del rito purificatorio per la persona guarita dalla *zaraat* si parla nella parashà della prossima settimana. Per stretta connessione dell'argomento ne anticipo qui la procedura. Il sacerdote aspergeva col sangue di un agnello sacrificato il lobo dell'orecchio destro, il pollice della mano destra e l'alluce del piede destro della persona che tornava pura. E' modalità analoga a quella seguita nella iniziazione sacerdotale. Poi versava un poco d'olio nel cavo

della propria mano sinistra e con il dito della mano destra aspergeva egualmente il lobo dell'orecchio destro, il pollice della mano destra e l'alluce del piede destro della persona purificata, negli stessi punti in cui ha asperso il sangue. Con il resto dell'olio che era nel cavo della mano sinistra, ungeva il capo. Poiché anche le donne offrivano questi sacrifici, si può porre il problema se il sacerdote compisse per loro gli stessi atti di rito purificatorio, che implicavano un contatto, sia pure leggero, con i loro corpi. Nel rito della *sotah*, per le donne sospettate dai mariti di infedeltà, il sacerdote scompigliava loro i capelli (Numeri, 5, v. 18).

Di macchie ne possono venire sui vestiti e sui muri della case, naturalmente per altre cause e di altro genere, ma la Torà, scritta in un'epoca che non poteva avere le nostre cognizioni e distinzioni, avvicina i due o tre diversi fenomeni rientranti in una concezione di impurità. In questa parashà si tratta dei vestiti, prevedendo il lavaggio o al limite la bruciatura, mentre nella prossima parashà *Mezorà* si tratterà della case.

**

La haftarà si connette alla parashà sul tema della malattia di *zaraat*, che traduciamo approssimativamente con *lebbra*. La ha contratta il generale Naaman, del contiguo regno arameo, e il profeta Eliseo gli procura la guarigione. Così comincia il racconto nel secondo libro dei re, capitolo 5.

נַעֲמָן שֶׁר צָבָא מֶלֶךְ אַרָם הָיָה אִישׁ גְּדוֹל לְפָנָי אֲדָנָיו

וְנִשְׂא פָנָיִם כִּי בּוֹ נָתַן יְהוָה תְּשׁוּעָה לְאַרָם

וְהָאִישׁ הָיָה גִבּוֹר חֵיל מְצָרַע

וְאַרָם יָצְאוּ גְדוּדֵיִם וַיֵּשְׁבוּ מֵאַרָץ יִשְׂרָאֵל נִעְרָה קִטְנָה

וַתְּהִי לְפָנָי אִשֶּׁת נַעֲמָן וַתֹּאמֶר אֵל גְּבִרְתָּה

אֲחֵלִי אֲדָנָי לְפָנָי הַנְּבִיא אֲשֶׁר בְּשִׁמְרוֹן

אֶז יֶאֱסֹף אֶתּוֹ מִצָּרְתּוֹ

«Naaman, comandante dell'esercito del re di Aram era un uomo grande (eminente) davanti al suo signore (il re) ed era onorato perché per suo mezzo il Signore Iddio ha dato salvezza ad Aram (*vittoria favore potenza*, da notare che Dio, chiamato con il nome del tetragramma, proprio della fede di Israele, alterna le sue scelte e sa favorire uno straniero, per di più nemico di Israele, sicché il narratore ebreo si pone su un piano obiettivo di esposizione); e l'uomo era un valoroso ufficiale affetto da lebbra (sempre obiettivamente si riconoscono le alte doti del generale nemico colpito da malattia). E Aram (i guerrieri di Aram) erano usciti in schiere (in campagna di guerra) e avevano catturato dalla terra di Israele una ragazza piccola (una fanciulla, parte del bottino di guerra) e lei (in quanto prigioniera asservita in lavori domestici, come facevano anche gli ebrei con prigionieri nemici e come si è continuato a fare nei secoli) era al servizio della moglie di Neeman e disse alla sua padrona (avendo sentito i discorsi e le preoccupazioni in casa) *magari se il mio padrone andasse davanti al profeta che sta in Shomron* (Samaria, capitale del regno settentrionale di Israele), allora lo monderà dalla sua lebbra».

Spiego, ripetendo, per chiarezza. La *haftarà* di Tazria è tratta dal secondo libro dei re. Parla dell'infezione di zaraat contratta da Naaman, il comandante dell'esercito del regno di Aram. Ha in casa, per servizio domestico, una ragazzina ebrea, fatta prigioniera in una delle scorrerie oltre il confine. Ella sa bene che al paese suo in Samaria, la capitale, c'è un profeta guaritore. Il profeta era Eliseo, al quale sono attribuiti molti prodigi. Naaman, udito il suggerimento della fanciulla ebrea, ridotta a servetta nella sua casa, giudiziosa, fiera del suo paese che ha un così dotato uomo di Dio, si reca dal re per dirgli del viaggio che intende fare. Il re gli dà una lettera di raccomandazione, e si direbbe di intimazione, indirizzata al suo collega re di Samaria, il settentrionale regno di Israele. La lettera è secca nella richiesta: «quando giungerà questa lettera avrò mandato da te il mio servo Naaman e lo libererai dalla sua lebbra». Non gli dice di parlare al profeta, di presentargli Naaman. Ciò è bruscamente sottinteso, ci deve pensare lui, come se fosse lui stesso a doverlo guarire. Così il poco diplomatico sovrano di Aram tratta l'omologo di Israele, che frequentemente attacca con le sue truppe. Può essere che il cronista ebreo abbia, per brevità, caricato un poco la tinta del re straniero e poco raccomandabile. Naaman, provvisto di metalli preziosi e di abbondanti doni in vesti, traversa il confine e si reca in Samaria dal re ebreo. Con difetto di informazione storica, la narrazione non ci dice chi erano i re, si potrebbero far delle ipotesi

tra i nominativi del re del tempo, siamo verso la metà del IX secolo avanti l'era cristiana. Conosciamo i nomi dei sovrani di Israele del tempo, con cui Eliseo ha avuto a che fare, influenzando la politica. Eliseo ha avuto parte cospicua nel passaggio dalla dinastia di Omri a Jehu, un generale da lui indotto a farsi avanti e a prendere il potere nell'anno 843 (rimando per la dinastia di Omri pagina 322 di questo commento, haftarà di Vajakhel). Il re di Israele, probabilmente della dinastia di Omri, quando riceve la lettera del re di Aram, si allarma, si preoccupa molto, perché teme che si tratti di una provocazione, di un possibile pretesto per condurre un nuovo attacco. A quanto pare, nella concisione del testo, il re di Israele non pensa nemmeno di rivolgersi ad Eliseo. E' Eliseo che, sapute le ambascie del re, lo rassicura, dicendogli di mandargli Naaman, di farlo rivolgere a sé. Naaman vi si reca in carrozza trainata da più cavalli, per l'importanza del suo rango, ma Eliseo, schivo di belle maniere, non si degnava di riceverlo. Sentito da un servo il caso, gli manda a dire di fare sette immersioni nel Giordano. Naaman si offende e più ancora dispera di ottenere il risanamento senza la presenza diretta del guaritore, dal quale si attende un'osservazione del male ed un rituale, che diremmo magico, sulla zona cutanea individuata. Anche noi, con la dovuta differenza, chiederemmo un esame clinico, fatto da vicino, ma noi ci attenderemmo la prescrizione di un farmaco, mentre l'uomo di quel tempo si attende un gesto mirato sulla zona malata, come fosse un *laser*, con invocazione rivolta alla potente divinità cui il profeta è devoto. Invece niente visita, niente esame della piaga, niente gesto, niente invocazione alla divinità. Ai bagni nel fiume, che pure rappresentano qualcosa di materialmente tangibile, con le acque a quel tempo non inquinate come oggi e auspicabilmente curative, Naaman non crede, perché se bastassero, ne avrebbe in abbondanza nel suo regno, grandi fiumi che bagnano Damasco, Amanà e Parpar: non quel fiumicello del Giordano. Ma i suoi aiutanti gli consigliano di provarci: dopo tutto fare un bagno nel vicino Giordano cosa gli costa? Naaman dà loro retta, va al Giordano, vi si immerge sette volte e, miracolo, è guarito dalla grave malattia. Così si convince che il vero grande Dio è il Dio di Israele, e si reca con gratitudine da Eliseo per offrirgli un degno dono, ma lo schivo profeta ebreo non accetta nulla. Allora Naaman lo prega di concedergli delle zolle di terra di Israele per portarle con sé ed erigere un altare al Dio di Israele nel suo paese. E' un interessante segno di attrazione proselitistica, che lega il fattore della *terra* all'invocazione della divinità del paese. Il forte generale avrebbe potuto chiedere l'annessione di un lembo della terra di Israele per erigere l'altare alla divinità del luogo, ma, ottenuta la grazia della guarigione, si rivela riconoscente

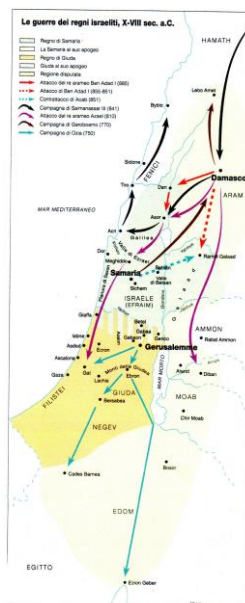
ed affabile. Egli peraltro aggiunge lealmente ad Eliseo, per fatto suo, di coscienza nella duplicità di doveri che gli competono, la confessione di dovere associare, con sincretismo, in occasioni solenni, al Dio di Israele il Dio Rimmon di Aram, quando in processione solenne deve accompagnare il suo sovrano, porgendogli il braccio, nel Tempio di quella divinità aramea. E' una confidenza, ed una situazione, di inerenza teologica, rilevante a ben guardare, in postazione di confine e di coesistenza, nella quale Eliseo non entra, lasciando la soluzione alla persona che ha davanti e che, dopo esser venuta da lui per soccorso alla malattia, gli espone un sopravvenuto problema morale e religioso di comportamento e di mobilità tra una nuova sua fede e la sua funzione a corte ed in patria. Eliseo ascolta, tace, prende atto e gli dice una sola cosa in tre belle parole (due in ebraico, perché la preposizione si lega alla seconda parola): *Vai in pace, Lekh leshalom.*

לֵךְ לְשָׁלוֹם

Le possiamo variamente interpretare. Una interpretazione inclusiva e nel tempo stesso distensiva è l'incoraggiamento a fare come gli detta il cuore: se vorrà fidare nel Dio di Israele sarà bello, se dovrà tener conto di ciò che gli impone il suo ruolo a corte nella cerimonia di culto a Rimon, trovi un suo equilibrio; dopo tutto non è entrato nel patto di Israele. Consente a dargli delle zolle? Non gliel'offre e non gliel'nega. Se vorrà prenderselo, non glielo impedisce. Eliseo è un profeta pragmatico ed enigmatico. Quel che Eliseo doveva però chiedere, se ne fosse a conoscenza, o che doveva chiedere il pavidò re, era la liberazione della ragazza ebrea schiava di aramei. Il re ed il profeta hanno gravemente dimenticato la raccomandazione fatta agli ebrei in Levitico al capitolo 25, versetto 47, nella parashà Behar Sinai, dove si prescrive di aiutare sempre un fratello, un concittadino che si trovi in servitù, se lo si può riscattare, tanto più se si trova in servitù di uno straniero, come appunto è il caso della ragazza in casa di Neeman. Quando Neeman offre lauto compenso ad Eliseo per la guarigione, Eliseo che generosamente ha rifiutato ogni dono, avrebbe dovuto chiedere la liberazione della ragazza schiava che a lui lo ha indirizzato, o lo stesso Neeman doveva pensarci, se volesse davvero esser grato.

Frattanto Naaman si allontana e la storia ha un seguito comico realistico. Ghehāzi, il servitore di Eliseo, tipo del servo furbo della commedia latina, ha sentito il colloquio o meglio il soliloquio di Naaman e, a differenza del disinteressato suo padrone, pensa che l'occasione sia da sfruttare col generale arameo tanto beneficato e tanto disposto ad elargire.

All'insaputa di Eliseo, il furbo servo corre dietro al generale e gli dice, a nome del padrone, che sono sopraggiunti due giovani suoi discepoli bisognosi di aiuti per vestirsi, chiedendogli dunque denaro. Naaman gli dà generosamente talenti di argento e vestiti, e Ghehazi ne è ben soddisfatto, ma non ha fatto i conti con la chiavveggenza del profeta, che lo svergogna e gli predice che per punizione riceverà lui la piaga della malattia tolta a Naaman. Detto fatto, la predizione si avvera e il servo diventa tutto bianco, come Miriam quando è punita di aver detto male del fratello, episodio che apprenderemo. Il racconto ha forse un carattere omiletico di invito a pensare che dagli stranieri, anche i più temibili ed aggressivi, possono venire delle buone sorprese, in termini di atteggiamenti morali e di avvicinamento religioso al Dio di Israele. Si scorge un collegamento ideale con il libro di Giona, per i bravi marinai stranieri che non vorrebbero far perire il profeta ebreo e per il re e gli abitanti della terribile Ninive così pronti a pentirsi e a meritare il divino perdono. Si deve anche interpretare la lebbra venuta a Naaman come un mezzo mandato dal Signore Iddio per un accostamento di pace ad Israele ed allo stesso suo Dio. Mentre anche un ebreo può essere interessato e ingannatore come Ghehazi. Vien da pensare a certi servi, lesti e furbi, della commedia latina in Plauto, ma ci pensa il bravo profeta ebreo a educarlo e punirlo. Poi, per guarirlo, farà immergere anche lui sette volte nelle acque del Giordano? Eliseo è parco di parole, certe volte sembra superbo, ma è capace di agire per il bene quando serve, come ha fatto con la dama di alto lignaggio, facendole avere il figlio desiderato e poi risuscitandoglielo.



Sfondo geografico dei regni di Israele e di Aram, con le frecce delle tante incursioni in diverse direzioni.

Quanto agli aramei, erano una stirpe vicina, anche per lingua, agli ebrei. Rammentiamo che i primi ebrei, all'origine, erano *aramèi*: «Aramì oved avì – mio padre era un arameo errante».

**

Questo sabato è Shabat ha Qodesh, il sabato segnalato in cui si annuncia l'inizio del mese di Nissan, che è il mese di Pesah e l'originario *capo dei mesi*, inizio dell'anno: il trattato Rosh ha Shanà della Mishnà parla, in effetti, di quattro capi d'anno. Ebbene il I nissan cade, quest'anno, di Shabbat, il 9 aprile, con vigilia l'8 a sera. La parashà aggiuntiva è costituita dai primi venti versetti del capitolo 20 di Esodo (parte della parashà Bo), che tratta appunto di nissan: «Questo mese è per voi il capo dei mesi. Sarà cioè per voi il primo dei mesi dell'anno»

הַחֹדֶשׁ הַזֶּה לָכֶם רֹאשׁ חֹדָשִׁים
רִשׁוֹן הוּא לָכֶם לְחֹדְשֵׁי הַשָּׁנָה

Haḥodesh hazzè lakhem rosh ḥodashim

Rishon hu lakhem lehodshé hashanà

La corrispondente haftarà è tratta dal libro del profeta Ezechiele, capitolo 45, che tratta dei riti e dei sacrifici nel nuovo Tempio al ritorno dall'esilio, ponendo in rilievo la figura del *Nasi*, il Principe, il Capo, che raccoglierà le offerte per i sacrifici, cui deve concorrere tutto il popolo. La descrizione, che assegna un posto d'onore nel cerimoniale al principe, comincia dai sacrifici del primo mese, cioè Nissan, in corrispondenza alla parashà tratta da Numeri. In nissan si comincia dal Capo mese, giungendo alla solennità di Pesah, allorché il principe offrirà per sé e per tutta la popolazione del paese un toro per ḥatat:

וְעָשָׂה הַנָּשִׂיא בַּיּוֹם הַהוּא בְּעֵדוֹ וּבְעֵד כָּל עַם הָאָרֶץ פָּר חֲטָאת
Veasà hannasì bajom hahu baadò uvead kol haam haarez par ḥatat

Nasì è stato il titolo del grande rabbi Yehudà, fondatore della Mishnà. Il Nasì è oggi il presidente dello Stato di Israele.

Shabat Shalom, Bruno Di Porto